

I L B E A T O C A F A S S O

Il 23 giugno 1860 morì in Torino. Rettore del Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, Don Giuseppe Cafasso.

La mattina del 25 era trasportato nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, dove una folla innumerevole ne visitò la salma: la sepoltura si iniziò colla sfilata delle compagnie religiose, la corporazione dei Francescani, ed una lunga fila di sacerdoti. Dopo la Messa cantata nella Parrocchia dei Santi Stefano e Gregorio, nella Chiesa dei Ss. Martiri, i fratelli della Confraternita di San Rocco recarono a spalle la Salma al Camposanto, dove venne sepolta. Ivi rimase fino all'ottobre 1896.

Quando fu iniziato il processo informativo diocesano per la Beatificazione, fu trasferita alla Basilica della Consolata.

Nelle sue « Ultime volontà per disporsi alla morte » Don Cafasso scriveva: « disceso che sarò nel sepolcro, desidero e prego il Signore a far perire sulla terra la mia memoria, sicché mai più alcuno abbia a pensare di me, fuori di quelle preghiere che attendo dalla carità dei fedeli ».

L'umiltà del Sacerdote, che nulla avrebbe voluto se non le preghiere della carità dei fedeli, oggi è esaudita.

La tomba del Beato Cafasso, meta ininterrotta di pellegrinaggio, è centro umile ed affettuoso della devozione dei Torinesi, che in tutte le ore del giorno si alternano nella Basilica della Consolata per venerare il modello del Clero Piemontese, ed il più popolare consolatore delle angustie morali della nostra città.

Egli è universalmente noto come « padre dei poveri, consigliere dei dubbiosi, consolatore degli infermi, conforto degli agonizzanti ».

L'urna monumentale che dal 1925 racchiude le reliquie del Beato Cafasso, è situata



Ritratto del Beato Cafasso

sotto l'altare destro della Basilica. Fu modellata da Anacleto Barbieri, maestro degli Artigianelli dei Giuseppini di Torino, e venne fusa in bronzo dall'Johnson di Milano: il Santuario deve questo prezioso gioiello d'arte alla munificenza di S. S. Papa Pio XI.

L'urna del Beato Cafasso è stata dunque creata in una scuola di poveri fanciulli, nel noto istituto torinese.

Semplicità e purezza hanno vegliato sul pregevole lavoro artistico, che il Barbieri ha creato, mentre insegnava alla maniera degli antichi maestri.

Ora che il fragile corpo riposa alla quieta luce delle lampade perennemente accese dalla pietà dei fedeli, accostiamoci ad ammirare ciò che la mano dell'uomo ha creato, per onorare il « custode » del Santuario: l'umilissimo prete, caro al cuore di ogni torinese, il meraviglioso consolatore dei carcerati, il paziente confortatore dei condannati al patibolo; il dotto e sagace scrittore di teologia, che colla carità inesauribile e colla dottrina sapiente combattè e vinse le ultime propaggini del giansenismo in Piemonte.

Anacleto Barbieri, ispirandosi, nelle Chiese di Torino, ai segni inconfondibili di Juvvara e del Guarini, ambientò la meravigliosa urna nello stile secentesco romano.

Sette figure muliebri l'adornano. Le Virtù « Teologiche » e « Cardinali » signorilmente disposte sul catafalco ed ai lati, armonizzano fra loro, e formano un insieme, composto e leggiadro.

Rappresentando le Virtù Cardinali « Giustizia », « Temperanza », « Fortezza » e « Prudenza », grandi ad un quarto del vero, vereconde se pur rivestite di soave grazia e di vetusta serenità, l'Artista seppe trasfondere in ognuna di questa quattro statuette laterali, raccolte e sobrie nei ricchi elementi decorativi, un insieme veramente augusto.



L'Urna e le reliquie di Don Giuseppe Cafasso nella Basilica della Consolata.

La « Giustizia » regge una Spada dall'elsa crociata, alla quale è vagamente intrecciato un ramo d'olivo.

La « Temperanza » ha i fianchi cinti dalla corda della penitenza, e raccoglie sulle forme pudiche un velo monacale.

La « Fortezza » rappresenta una giovinetta guerriera, dal corpo ricoperto di ampia tunica, e rivestito di una semplice armatura.

La « Prudenza » impersonifica una delle sette Vergini della Divina Parabola, regge, colle pure mani, la lampada della fede, e pare che illumini le vie del mondo colla fiaccola, su cui riposa l'amoroso suo sguardo.

Sulla parte superiore dell'urna « Fede », « Speranza », « Carità », leggiadramente unite, troneggiano: nel centro s'innalza un fascio di gigli.

La « Fede » è avvolta in ampi veli, e regge, colla mano destra, il calice dell'Eucarestia.

La « Speranza » giovinetta graziosa e ridente, tiene la mano congiunta a quella della « Fede », e entrambe poggiano su un libro sacro: l'Insegnamento di Sant'Alfonso Maria de' Liguori.

La « Carità » è una madre amorosissima che sorride al bambino avvinto al seno. La donna estasiata dalla visione della sua creatura rivela, nello sguardo nel gesto, una dolce espressione.

Il trittico è composto, soave.

Troneggia senza sfarzo, e rifulge, nella bellezza serena dell'opera d'arte.

I bassorilievi in argento vecchio, rappresentano due particolari caratteristiche della vita del Beato Cafasso.

L'insegnamento del clero.

L'assistenza dei condannati al patibolo.

Inoltre elementi decorativi: fronde di quercia, rami di olivo, ghirlande di rose e fasci di gigli, contornano l'urna che più di una bara di morte vuol essere un trionfo ed una esaltazione di vita spirituale eternantesi sulla traccia da Don Cafasso lasciata nel campo della carità ed in quello della cultura ecclesiastica.

Nella Chiesa della Misericordia in Torino esiste una vetrina dedicata al ricordo dei giustiziati.

Vi sono, conservati nel centro, tutti i registri delle esecuzioni capitali, e fra gli altri i nomi dei 68 individui assistiti dal Beato Cafasso.

In altro vi è il testo della Messa Votiva per i condannati all'estremo supplizio, gioiello liturgico che ispira sensi di pentimento e di fiducioso abbandono in Dio.

A destra un laccio destinato ai pazienti e la tazza con cui il boia ha loro apprestata l'ultima bevanda.

A sinistra la tabella, che la vigilia dell'esecuzione invitava i fedeli a raccogliersi ivi in preghiera per i condannati.

Il Crocifisso col quale il Beato Cafasso accompagnava i giustiziandi sul palco ferale, e che immediatamente prima dell'esecuzione presentava all'ultimo bacio.

Quest'assistenza, penosissima fu il ministero più caro al suo ardente cuore di apostolo. La grave responsabilità del delicatissimo compito era gradita al suo eroico spirito di Sacrificio e rese il suo nome proverbiale nella città: e l'epiteto di « prete della forca »